La trasposizione

Com'è statica l'educazione siberiana in scena

Enrico Fiore

«Siamo costretti al crimine per rimanere puri, in questo mondo ingiusto». Sono le parole registrate che riassumono la situazione iniziale proposta da «Educazione siberiana», lo spettacolo, in scena al Bellini, tratto - come già il film di Salvatores con John Malkovich - dall'omonimo e fortunato romanzo di Nikolaj Lilin.

Infatti, l'azione si svolge nella Transnistria, una regione dell'ex Unione Sovietica, e precisamente nel quartiere Fiume Basso della città di Bender: dove vivono, in pratica separati dal mondo, gli ultimi discendenti degli Urka siberiani, che si definiscono «criminali onesti» perché - sotto la guida degli anziani - coltivano valori antichi come l'amicizia, la lealtà e la condivisione dei beni.

Ma l'«esterno», ossia il capitalismo occidentale col suo credo consumistico fondato specialmente sull'uso delle droghe, non ci metterà molto ad avere il sopravvento: e l'inevitabile scontro finale fra le due opposte concezioni della vita e dimensioni socio-economiche s'incarnerà, simbolicamente, nei personaggi dei fratelli Boris, il giusto, e Yuri, il corrotto.

Ora, molto schematicamente, la scena di Carmine Guarino ci presenta una stanza-bunker (emblema, per l'appunto, della comunità «chiusa» degli Urka) delimitata sul fondo da un alto muro (a sua volta emblema del rifiuto da parte dei «criminali onesti» di quanto rappresenta il contrario dei loro princìpi). E non a caso, il finale vedrà quel muro, spinto dall'«esterno» di cui sopra, avanzare verso il proscenio sino a schiacciare la piccola «enclave» utopistica di Boris.

Romanzi
Lilin ispira il teatro dopo il cinema Però Miale di Mauro non centra la lettura

Altrettanto schematicamente, del resto, la regia di Giuseppe Miale di Mauro - il quale firma, insieme con l'autore, anche l'adattamento del testo originario - alterna, ad intervalli più o meno regolari, brani del romanzo, sempre registrati, all'aprirsi nel muro di fondo di feritoie che inquadrano taluni degli episodi che accadono fuori del «bunker».

Forse si tratta del tentativo d'imitare le dissolvenze incrociate del cinema allo scopo di movimentare un po' la faccenda. E certo non riescono a movimentarla gl'interpreti, per loro conto dediti - a parte Luigi Diberti, che, nel ruolo di Nonno Kuzja, ci mette se non altro l'esperienza - ad alternare una recitazione piatta a strilli scomposti.

Ma infine, perché ogni tanto parlano in russo? Così, stante pure l'inglese di Nixon, l'anarchia ideologica degli Urka si riduce alla torre di Babele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Criminali onesti» Una scena di «L'educazione siberiana»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato